

ROBERTO MANCINI

# LA NONVIOLENZA DELLA FEDE

*Umanità del cristianesimo  
e misericordia di Dio*

gdit

381

QUERINIANA

# *Introduzione*

... *omissis*...

In queste pagine delinearò il profilo del cristianesimo riconosciuto come una fede che, nella sua espressione fedele, sconfessa ogni complicità con la violenza e vede realizzarsi la verità che annuncia ovunque vi sia una fioritura d'umanità. Naturalmente questo non fa di quella cristiana l'unica fede autentica. Le mie affermazioni a riguardo evitano sistematicamente di rendere esclusive le caratteristiche del cristianesimo. La sua specificità non si tutela apponendovi il sigillo dell'esclusività, ma comprendendola nello spirito dell'apertura comunio-nale alle altre fedi e verso chiunque.

A me interessa evidenziare in che modo, anche sul piano teologico, questa fede lasci trasparire l'umano nel suo pieno valore e ne promuova l'inveramento nella storia. Colui che, nel sentire una proposta del genere, ritiene di poterla classificare sotto la categoria di "pro-

mozione umana” si trova fuori strada. Nel dualismo automatico che spesso opera silenziosamente, come presupposto ovvio e non discusso, nelle questioni teologiche, l’aggettivo “umano” significa “solo umano”; il divino dimora altrove. Nella mia ottica invece esso indica una relazione: in ragione della nostra origine, il cui riconoscimento è fondante per la fede, l’umano è umano-divino.

La cosiddetta “natura umana” e la vita stessa sono la relazione con Dio. Ne deriva che l’umanità non può essere pensata né separandola radicalmente dalla realtà divina, né identificandola con una determinata tradizione. È chiaro dunque che parlerò di *umanità del cristianesimo* senza per questo intenderla nel senso di un regime di monopolio. Nella misura in cui ogni religione si converte al bene della comunità umana e del creato, amandoli come Dio li ama, tale caratteristica affiora in ogni tradizione. Quello che viene evocato come il dialogo tra le religioni non può avere luogo a prescindere da questa conversione.

Si tratta di una conversione che si svolge secondo una dinamica per cui l’apertura all’umano e il ripudio della violenza sono direttamente proporzionali. L’una non sta senza l’altro. Per questa ragione il filo conduttore del libro è dato da quei passaggi fondamentali che portano alla luce la natura pienamente nonviolenta e radicalmente umana della fede cristiana, una fede che spezza la spirale della violenza con la forza dell’amore misericordioso.

In tal modo non voglio fare un'apologia del cristianesimo, cosa che rientrerebbe pur sempre nel genere letterario dell'autoaffermazione di un'identità religiosa protesa a rivendicare la propria superiorità sulle altre tradizioni. L'apologia sarebbe disonesta in quanto dovrebbe tenere sotto silenzio lo scarto, tuttora esistente, tra il senso della fede cristiana e molte delle sue concretizzazioni storiche. Al contrario, proprio prendendo sul serio tale dissidio, vorrei contribuire a un lavoro di chiarificazione e discernimento riguardo agli equivoci ricorrenti nel cristianesimo stesso specificamente configurato come religione o, più ampiamente, come civiltà cristiana o cristianità.

Bisogna ammettere che è effettivamente difficile orientarsi sulla differenza tra ciò che è davvero cristiano e ciò che non lo è. Il criterio fondamentale, in proposito, va cercato in una costellazione di elementi che riguardano la persona di Gesù, la sua umanità, la qualità misericordiosa e nonviolenta dell'amore del Padre che egli ha testimoniato, lo statuto trinitario della verità di tale amore. Ma il "criterio" qui non è un concetto o una definizione, è un movimento di vita nuova che si mostra nell'esperienza che lega insieme questi elementi.

Nel parlare di "cristianesimo" mi riferirò precisamente a questo concreto dinamismo, cioè alla fede vissuta come relazione fedele con il Padre materno di Gesù. Non c'è dunque coincidenza tra il cristianesimo così inteso e la cristianità divenuta nei secoli sinonimo della civiltà europea e occidentale e riscoperta retoricamente

ancora oggi, spesso in un insolito intreccio con l'illuminismo, quando si invoca l'urgenza di contrapporsi al mondo islamico.

Il primo capitolo del libro è dedicato a un confronto con una tesi fondamentale di Maurice Bellet, noto filosofo, teologo e psicanalista francese. Egli sostiene che credere in Dio non può tradursi in un credere soltanto in Dio, perché deve invece implicare anche la fede nell'umano. Un passaggio simile, lungi dal sostituire il cristianesimo con un generico umanesimo, apre la via del ritorno a Gesù che in ogni tempo è chiesto ai cristiani. In questo capitolo proverò a mostrare come, una volta ripensato e vissuto in una luce simile, il cristianesimo costituisca un apporto essenziale all'avvento di quel "nuovo umanesimo" che oggi viene auspicato più che compreso. L'umanesimo sarà realmente nuovo se sarà tutt'uno con la maturazione della comunione con le altre fedi, come pure con gli ateismi leali verso la dignità umana.

Ho affermato che il primo fardello di cui liberarsi, per dare concretezza e coerenza a tale percorso, è quello della violenza. Perciò il secondo capitolo propone una riflessione sulla divergenza radicale tra l'impegno a pensare onestamente Dio e le tendenze distruttive che si insinuano frequentemente nella teologia e nell'esperienza religiosa. Quando manca l'impegno a cogliere questa divergenza totale, accade facilmente che proprio la teologia sia il mandante della violenza.

Allora l'immagine di Dio non soltanto dev'essere purificata, ma deve sciogliersi nell'esperienza del suo amo-

re, il quale agisce letteralmente “spostando” il credente dal suo luogo religioso tradizionale sino alla realtà di pace che Dio stesso è. Credo infatti che sia improbabile giungere sino a questa soglia di esperienza del Dio vivente perché questa meta è stata voluta, progettata e ci si è sforzati di conseguirla. Piuttosto, a un certo punto ci si trova nel suo amore, in fondo senza nemmeno sapere come si è arrivati sin lì, e grazie a questo evento siamo accolti in una vita nuova e, per così dire, finalmente accogliamo questa accoglienza.

Quando la violenza arretra, lì cresce la possibilità della comunione fraterna e sororale. Ma quale può essere il suo fondamento? Per approfondire tale questione il terzo capitolo riprende la visione evangelica dell'umanità alla luce della categoria di filialità. Su questa base si schiude poi la possibilità di maturare la scoperta della fraternità e della sororità senza esclusi, superando l'attaccamento alle identità particolari, autocentrate e aggressive. La categoria di “figlio” è rimasta soggetta a un intreccio di equivoci: se è riferita a Gesù, viene intesa come una variante nel modo di presentarsi della divinità; se è riferita agli esseri umani, viene identificata con una condizione di dipendenza e di immaturità da cui è bene uscire prima possibile. Entro queste coordinate ugualmente riduttive, la filialità non dice nulla né a chi è religioso né a chi rifiuta la religione. Quindi è opportuno reconsiderarla, scoprendone il valore antropologico universale, messo in luce dai racconti evangelici.

L'ultimo capitolo entra nella determinante questione dell'identità del Padre di Gesù, ravvisando il senso di Dio e la modalità fondamentale del suo agire nella misericordia. Affiora qui la più radicale forza alternativa alla violenza. La fede nonviolenta vive di questa qualità decisiva dell'amore vero. Non si tratta però soltanto di una forza speciale. Essa è anche una dinamica di relazione trasformatrice grazie a cui Dio si fa presente nella storia e a noi è dato modo di diventare così umani da rendere credibile la filialità nei suoi confronti.

Dopo aver a lungo approfondito il tema dell'identità di Dio considerato come il Totalmente Altro, Karl Barth si convinse che «Dio è il futuro dell'uomo»<sup>1</sup> e giunse a riconoscere «l'umanità di Dio»<sup>2</sup>. Nel mio piccolo, sorridendo per la sproporzione implicata anche solo all'idea di un confronto con questo gigante della teologia del Novecento, mi auguro che attraverso queste pagine possa delinarsi in maniera attendibile quella che ho chiamato *l'umanità del cristianesimo*. Alludo sia alla sua naturale rispondenza a ciò che è universalmente proprio dell'umano, sia alla sua vocazione al bene comune. Con ciò mi pare si schiuda la comprensione del senso del cristianesimo, che mostra e giustifica come esso sia, più che una religione, un cammino di gestazione dell'umanità compiuta.

<sup>1</sup> Cf. K. BARTH, *Kirchliche Dogmatik I/1*, E.V.Z. Verlag, Zürich 1932, 158-162.

<sup>2</sup> K. BARTH, *L'umanità di Dio*, Claudiana, Torino 1975.